

I Romitini si raccontano



Testi di memorie urbane raccolti nel progetto
"GIARDINI-ieri"

CREAZIONI URBANE



Immagine di copertina

Incontro tra un vecchio pastello che rappresenta la periferia di Prato intorno al 1950 e un allegro albero preso a prestito da una piccola "nuova pratese".
Luogo perfetto per far volare memorie, racconti e fiabe, tutti insieme.

(Pastello Diego Spagnesi)

Ringraziamo tutti coloro che si sono messi in gioco per ri-cordare, riportare al cuore e donare testimonianze dei loro luoghi affettivi . Così come faranno le nuove generazioni, dipanando un lungo filo che unisce passato, presente e futuro; perché le strade , i giardini, le case, insomma la “ città “prima di tutto è fatta da chi la abita.

Il progetto Giardini-ieri tassello importante di CreAzioni Urbane

Il Comune di Prato ha tra i suoi obiettivi quello di offrire risorse e strumenti per attivare processi di rigenerazione urbana promossi dai cittadini, finalizzati a migliorare la vivibilità del territorio e a ricreare e consolidare il tessuto sociale. A questo proposito, dal 2016, è stato attivato il progetto CreAzioni Urbane, una piattaforma dove possono trovare sostegno tutte le microprogettualità destinate ad avviare percorsi di animazione e rivitalizzazione urbana con attività promosse e gestite da cittadini e associazioni nei luoghi caratterizzati da dinamiche sociali complesse.

CreAzioni Urbane sostiene e coinvolge i cittadini e i gruppi sociali nella cura e nella gestione degli spazi, attraverso azioni di presidio attivo, eventi, animazione e aggregazione sociale indirizzate a migliorare la vivibilità dei quartieri. Il sostegno di queste azioni avviene attraverso la concessione di contributi comunali erogati tramite avviso pubblico e una serie di strumenti organizzativi e comunicativi a disposizione delle associazioni che partecipano al progetto. Nel 2017 sono stati finanziati 12 progetti che hanno visto il coinvolgimento di più di 70 associazioni del territorio, impegnate nella realizzazione di oltre di 60 iniziative nei mesi estivi e autunnali alle quali hanno partecipato circa 4.000 persone.

Uno dei progetti selezionati dell'edizione 2017 è stato " Giardini-ieri: memorie urbane e ricordi ludici" dell'associazione Arcantarte, con il quale è stata realizzata una ricerca iconografica del quartiere Soccorso, con lo scopo di raccontarne i cambiamenti avvenuti nel corso degli anni.

Il progetto si è dunque rivolto ad una realtà territoriale, quella del Soccorso, nella quale convivono molte comunità di etnie diverse, in uno spazio urbano caratterizzato da un'elevata densità abitativa e pochi luoghi di aggregazione.

La complessità del contesto è stata un elemento determinante per la scelta del progetto oltre al perseguimento degli obiettivi propri dell'avviso pubblico, come la promozione della socializzazione e dell'inclusione delle comunità presenti attraverso la realizzazione di attività culturali, ricreative e laboratoriali alle quali hanno partecipato molti cittadini.

Un sentito ringraziamento dell'Amministrazione Comunale all'Associazione Arcantarte per aver messo a disposizione di tutta la comunità cittadina l'impegno dei propri volontari, la loro passione, la loro capacità di proposta, il cui valore si ritrova anche nelle pagine di questi racconti.

Il Vicesindaco e
Assessore alle
politiche di Cittadinanza
Simone Faggi

Presentazione Arcantarte

I testi raccolti in questa pubblicazione nascono all'interno del progetto " Giardini-*ieri*: memorie urbane e ricordi ludici. I Giardini di via Carlo Marx ", presentato dall'Associazione Arcantarte nell'ambito di Creazioni Urbane 2017 promosso dal Comune di Prato.

Il progetto aveva come obiettivo quello di ricostruire, tramite la partecipazione dei cittadini, la storia dei luoghi, degli edifici, delle attività e delle persone di un'area particolarmente interessata da fenomeni di immigrazione, sia in passato che più recentemente. Le persone sono state coinvolte a lasciare note scritte, brevi racconti di fatti conosciuti o vissuti in "scatole della memoria" poste in negozi e locali ad alta frequentazione; ulteriori testimonianze, anche in forma orale, sono state raccolte tramite interviste da operatori di Arcantarte e tramite la pagina facebook, appositamente predisposta a questo scopo e tuttora attiva.(memorie urbane-acantarte)

I racconti pervenuti entro settembre 2017, oggetto di questa pubblicazione, sono stati rielaborati in una lettura teatralizzata a cura dell'Associazione Aracne Montemurlo Teatro, con accompagnamento musicale ed eseguita nell'evento finale del progetto (1 ottobre 2018) ai giardini di via Carlo Marx.

Dall'immagine restituita emerge la sostanziale e rapida trasformazione che ha interessato l'area e l'esigenza tuttora attuale di integrazione fra paesi, lingue, culture e generazioni diverse. Da qui l'importanza basilare, a nostro avviso, di ripartire dalla conoscenza del territorio e da chi ha vissuto queste modifiche per dare spunti di riflessione, creare un legame affettivo delle nuove generazioni con questa area cosmopolita, favorire un processo intergenerazionale ed interculturale.

Anche per Creazioni Urbane 2018 intendiamo proseguire in questa direzione proponendo i giardini di via K. Marx e aree verdi limitrofe come luoghi di incontro per conoscere il passato ancora più remoto, oseremo dire ancestrale, che ci accomuna al di là delle diversità. Riproponendo un'attività comune in tutte le popolazioni di ogni tempo e dove che è quella di narrare e ascoltare storie, si potrà fare esperienza di come la diversità può essere un piacevole arricchimento. Un tempo trascorso assieme partendo dalla storia più recente, tramite appunto le storie dei Giardini di via K. Marx raccolte e pubblicate, per arrivare a un passato più lontano ma che per la sua autenticità è sempre fra noi. Un percorso quindi non temporale ma nelle radici dell'umanità che dovrà servirci per costruire la storia futura di questi giardini, basata sull'accoglienza. E tutto questo partendo dagli strumenti più semplici e potenti: il gioco e le storie, il modo più antico di conoscersi e di condividere emozioni.

Antonella Nannicini
Presidente Associazione Arcantarte

Introduzione

Scegliere il titolo per questa raccolta di testimonianze non è stato facile.

Si parla di una zona precisa , un giardino che fa da cerniera tra casette a schiera dei primi anni ' 50 del secolo scorso e i “palazzoni” degli anni '60 e '70. Uno scampolo di verde, dove c'erano campi, gore e fosse con due uniche emergenze architettoniche nella campagna : la Chiesa del Soccorso e la Fabbrica della Romita.

Proprio la fabbrica ci ha attratto , perché il nome era indissolubilmente legato al territorio.

La fabbrica, scelta come *location* del film “ Giovanna”di G. Pontecorvo nel 1955 è stata demolita negli anni '80 per dare spazio alla realizzazione di un nuovo “palazzone” e alcune casette a schiera. Temendo che anche il toponimo scompaia e ricordando come recita l'inizio della lettura teatralizzata:

*“Se un nome gli abitanti di questi luoghi dovessero avere sarebbe adatto **Romitini** perché tutto ruota intorno ad un territorio antico detto della romita... “**

Abbiamo deciso di intitolare questa raccolta :

I ROMITINI SI RACCONTANO



fotogramma dal film "Giovanna" di G. Pontecorvo 1955

**Con il termine Romita, in uso anche oggi, si indicava già nel XIV secolo, una parte del sobborgo fuori Porta Santa Trinita compresa fra il Soccorso e le mura trecentesche. Da questo toponimo presero il nome la gora che lo attraversava, il tabernacolo posto all'incrocio tra via M. Roncioni e via Roma, dipinto del 1418 da Pietro e Antonio Miniati, comunemente detto oggi Madonna del Berti, e il... mulino posto sull'omonima via. Nel Novecento, inserito in un'area a forte sviluppo industriale, l'opificio verrà trasformato in una follatura e un purgo che continueranno a utilizzare l'acqua." Gore e mulini della piana pratese. Territorio e architettura." Giuliano Guarducci e Roberto Melani – ed. Pentalinea*

Una Finestra sul giardino Piero Gherardeschi

Via Carlo Marx era ancora tutta da scrivere nella toponomastica di Prato. Il ricordo corre a quella che ancora era Via Prima diramazione destra di via della Romita. Di fronte al nuovo palazzo che collegava via Siena a via Torino c'era soltanto un abbozzo di giardino.

Si lavorava all'urbanizzazione di tutta l'area e proprio durante i lavori un operaio perdette la vita per lo smottamento del terreno.

Era quella una nuova frontiera di Prato che sapeva di periferia almeno per chi, come me era nato, in via Santa Trinità. Ma ben presto, scomparsa la gora a cielo aperto di via Arcangeli, anche il centro sembrò più vicino con gli Archi di Frascati quasi a rincuorarti che in fondo il Duomo e il Comune erano comunque a due passi.

I giardini di via Marx sono stati negli anni 70-90 un ritrovo conviviale di madri con neonati in carrozzina, di ragazzi a giocare a pallone e di anziani a discutere sulle panchine. Giardini vivi di una allegria contagiosa dove le voci dei ragazzi si mescolavano con quelle degli anziani che giocavano a bocce nell' altra parte dei giardini, quella per intendersi, dove non c'erano ne' alberi ne' asfalto. E le sere d'estate sembrava sempre festa con quella comunità che si ritrovava per un gelato o una bibita dimenticando i giardini dell'ex Ippodromo, che fino ad allora erano stati l'approdo naturale per chi viveva al Soccorso.

Erano mercoledì di festa in via Carlo Marx. Anche il Dio Traffico per qualche sera, nei mercoledì di luglio, lasciava il passo alla musica, alle bancarelle e ai venditori di brigidini. I pullman che imboccavano la strada dalla Superstrada venivano dirottati in via Napoli, costeg-

giavano i giardini, e si rimettevano sulla via Marx all'altezza di via Siena. La strada veniva chiusa per la festa del quartiere fra orchestre di liscio e musica pop. Ballerini improvvisati e *danseur* d'annata rispolveravano vecchie passi e ricordi di un tempo andato. Lì, dove da sempre sfrecciavano auto, moto e bus, nei mercoledì di luglio di una quindicina di anni fa, era festa grande fino a mezzanotte. Dalle attrazioni per i più piccoli fino alle occasioni che offrivano le bancarelle dell'abbigliamento, erano ore dove certo non ci si annoiava. I giardini ribollivano delle grida dei ragazzi che giocavano a pallone e il "venghino venghino" che risuonava dagli stand dei bomboloni e dello zucchero filato ci portava a quello che sarebbe stato il clima della Fiera di settembre. Sembrava tutto bello ma non durò molto. Solo qualche anno in una celere decadenza che ne avrebbe anticipate ben altre. Resta il ricordo che, molto spesso, è sinonimo di nostalgia.

Il terzo millennio ha portato, dapprima piano piano e poi sempre con maggior accelerazione, una metamorfosi incredibile. In quei grandi palazzi affacciati sui giardini son cominciate ad arrivare le prime famiglie cinesi, avamposto di un fenomeno multietnico senza soluzione di continuità. Le strade che collegano via Marx alla chiesa del Soccorso hanno visto andarsene buona parte della comunità italiana. Se i genitori decidevano comunque di restare, i figli hanno scelto altre opportunità, lasciando spazio ad insediamenti dall'Est Europa e poi dal nord Africa.

Ora la zona è completamente cambiata rispetto alla via Marx che fu. Insieme ai ragazzi di ogni nazionalità che giocano a pallone, si mischiano altri giovani che stravedono per il cricket. E i rumori non si acquietano, come una volta, quasi unisono. Ora le voci nelle notti d'estate non hanno quasi soluzione di continuità con chi all'alba esce

per il lavoro. È la nuova frontiera fatta di abitudini, cultura e religioni diverse. Mille realtà differenti che vivono fianco a fianco, si sfiorano, ma che ancora sembrano molto lontane dalla voglia, più che dalla possibilità, di integrarsi.



In questa carta d'identità appare prima diramazione destra di via della Romita, per quella che sarà poi via Carlo Marx



*

* Arte contemporanea nei giardini di via Carlo Marx.

Giò Pomodoro, Isla Nigra, dedicata a Pablo Neruda (1975-1976).

Pomodoro ha dedicato quest'opera a Neruda, dopo averla meditata a lungo nei tre anni di lavoro necessari alla sua realizzazione.

Secondo quanto da lui stesso affermato, l'artista, ha inteso creare una "...finestra, divelta, contorta, precaria che chiude il paesaggio come in una morsa, ma che comunque sta su, di cui non si è annichilito il progetto", quella casa, isola nera, che fu travolta insieme al poeta durante la tragedia cilena del 1973.

"Ci stavamo a pomeriggi interi, si passava dentro il buco per arrivare nel punto più alto!"

La mia infanzia Cecilia Nannicini

Nei miei ricordi di infanzia c'è la strada, su cui si affacciano le case dei miei compagni di gioco. Ogni anno alla fine della scuola usciamo dal letargo che ci ha tenuti separati e ci ritroviamo a giocare in strada. Io sono fra le prime ad "Aprir bottega" come mi dicono gli adulti quando mi vedono seduta sulla soglia della porta con i giocattoli. Via via arrivano anche gli altri e presto siamo un gruppo misto circa coetaneo. Le voci si alzano, ci sono le prime scaramucce e separazioni perché abbiamo idee di giochi diversi. I maschi iniziano a fare i dispetti. Oggi tocca a me. Mi rapiscano Poldina, la mia bambola preferita senza un braccio ed un occhio. Adesso è guerra, maschi contro femmine in corsa e rincorsa per liberarla. Io scopro che corro meglio senza gli zoccoli del dott. Sholl e soprattutto che li posso usare sulla schiena dei miei compagni per convincerli a restituirmela. Seguono risa simili a pianti e pianti veri, con sgridate degli adulti che intervengono richiamati dallo schiamazzo.

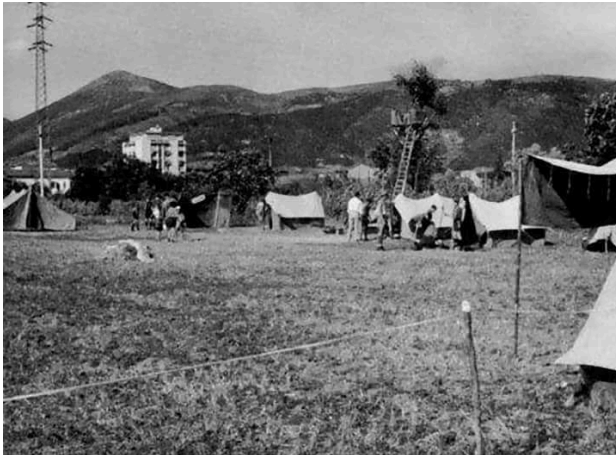
E poi c'era la gora, in fondo alla strada; quella cosa indefinita nera viola, maleodorante su cui ognuno aveva storie terribili da raccontare: bambini caduti dentro, inghiottiti dai fanghi e mai ritrovati. Era il modo degli adulti per tenerci lontano da lì, dal pericolo. E noi invece la corteggiavamo, era il luogo delle nostre prove di coraggio.

Oltre la gora, il campo abbandonato dove spesso si accampano gli zingari; bambini spettinati, corrono seminudi ad acchiapparsi. Noi andiamo a spiarli per poi scappare via. Anche su di loro ci scambiamo storie terribili. Bambini di noi rapiti dagli zingari, mutilati o accecati per pietire i passanti. Qui la coraggiosa sono io, un bambino si

avvicina, non scappo, ci scambiamo i nostri mondi con lo sguardo; poi il richiamo di un adulto, si volta e corre via dai suoi. I miei compagni mi raggiungono, mi chiedono “Com’è?” Non capisco e semplicemente rispondo “un bambino”.

Poi un’estate ci divide, ci ritroviamo in meno, le bambine più grandi portano la novità dell’uncinetto. Provo a pronunciare ancora le parole che ci univano “facciamo finta che...” ma hanno presa raramente e per poco. Mi divido fra le amiche a fare presine, non molto convinta, e coi maschi che giocano ormai quasi sempre a calcio. Mi sento persa, non mi ritrovo in nessuno dei due gruppi, ne soffro e rabbiosa per il tradimento vado in bici da me sola.

L’anno successivo non ci sarà; ormai ciascuno ha iniziato la sua diaspora nella vita. Ma basta che chiuda gli occhi e ci siamo tutti, pronti a giocare assieme, di nuovo, noi bambini di via Trieste degli anni ’60.



campo scout 1958 foto Fabio Falchi

Imprinting di architettura Antonella Nannicini

I ricordi dell'infanzia ormai lontana sono fusi in un grande pastello da dove riemergono particolari che sembrano sognati.

Ricordo la strada dove abitavo, allora mi sembrava grande e finiva con i pioli e la catena. Al di là un mondo da esplorare: la casa del contadino, i canneti, la gora, la fabbrica della Romita e dove la gora veniva ingoiata dalla fabbrica, al di sopra una finestra che si illuminava di luce riflessa al tramonto come in un incendio.

Dovevano essere i primi anni'60 quando in fondo alla strada iniziarono a costruire "il palazzo del Magnolfi": appartamenti signorili annessi alla fabbrica, un piano per famiglia destinati al capostipite ed ai figli.

I lavori furono seguiti da noi ragazzi della strada e furono setacciati mucchi di "rena" alla ricerca di preziosi vetri colorati per le nostre collezioni. La rampa per il sottosuolo fu usata da subito come ottima discesa per sfide in bicicletta: quanto lardo e carta gialla sui pesti e mercurio cromo sulle sbucciature!

Il palazzo del Magnolfi penso sia stato il mio imprinting di architettura.

Un edificio moderno, così diverso dalle case a schiera della via dove abitavo. Architettura dalle forme essenziali con giochi di vuoto e pieno a sottolineare l'orizzontalità, curato nei particolari: mattoni a faccia vista pitturati di bianco, infissi in alluminio, ampi terrazzi coperti, parapetti ben disegnati...

Dopo averlo visto nascere ho visitato anche l'interno. Fui invitata dalla "Magnolfi" mia compagna di classe alle elementari per fare assieme l'erbario, come usava all'epoca, inzuppando le foglie nella paraffina calda.

Ricordo ancora lo stupore di constatare ambienti tagliati in maniera insolita e il caminetto a giorno tra due zone della sala.

Riemergono anche particolari di altri edifici. Il grattacielo di via Zarini o del Cipriani costruzione degli anni'50 mi appariva come un alto edificio con dei buffi terrazzini colorati e non sporgenti. Il grattacielo era rivestito in mosaico colorato tono su tono mentre i parapetti dei terrazzi avevano una parte in muratura con un vivace rivestimento a mosaico multicolore: ogni terrazzino un colore diverso come un vestito di Arlecchino . Quando passavo di lì adottavo un colore che sarebbe stato il mio preferito per quel giorno.

Ricordo anche l'avanzare dei palazzi da via Ferrara verso i campi ... i futuri giardini.

Il mio disegno per l'esame di terza media fu un paesaggio urbano. I palazzi in costruzione in via Siena al tramonto, con un gran sole ed una gru! La mia scelta era fatta anche se non lo sapevo.



vista dal palazzo Magnolfi - foto eredi Magnolfi dedicata a Ferdinando

Ricordi Mario Lenzi

I miei ricordi vanno indietro fino al tempo dell'infanzia e spaziano nei dintorni della chiesa del Soccorso: sono nato nel 1946 e allora via Marx e il quartiere residenziale "intensivo" di oggi - ad altissima densità di una popolazione multiculturale - non esistevano; c'erano campi e gore e qualche fabbrica dalle alte ciminiere. Settanta anni fa, nei primi dieci anni della mia vita, abitavo in via Lazzerini, quella del bar Luca, oggi rinomata pasticceria, collocata all'angolo con via Pomeria, nella quale noi bambini della strada andavamo a comprare il latte e a gustare gelati da 10 lire, con la crema gocciolante stretta tra due cialde croccanti: non era facile leccarla golosamente senza farla sbuzzare fuori dalle cialde e seminarla sul marciapiede!

Via Lazzerini, per lo meno fino alla metà degli anni '50, era una via senza sbocco, parallela alla trafficata via Roma. All'inizio c'era il bar-latteria, dove una sorridente lattaia vendeva quei deliziosi gelati a un prezzo abbordabile per i pochi spiccioli - spesso il resto dell'acquisto del litro di latte da portare alla mamma - che ballavano nelle tasche vuote dei nostri calzoni corti. Nella sua parte terminale, invece, la strada era chiusa da un muro, che delimitava il giardino dell'ospizio per anziani di via Roma (oggi sede dell'assessorato ai servizi sociali del comune), e perpendicolarmente incrociava la gora di via Zarini, superabile soltanto attraverso uno stretto ponticino pedonale. Anche la vicina via Arcangeli (a cui si accedeva, con una corsa di poche decine di metri, da via Pacchiani, una traversa di via Lazzerini) costeggiava una gora che andava a congiungersi con quella di via Zarini: le due gore costituivano un tabù che condizionava le scorribande e il bighellonaggio di bambini e ragazzi, perché ci apparivano profondissime e scure, anche se non maleodoranti,

nonostante le acque avessero già allora perso la loro limpidezza, dove un tempo, si raccontava forse favoleggiando, si poteva pescare. Ma le due gore erano anche un confine che ci proteggeva dalle intrusioni del traffico della città, permettendoci di giocare liberamente nella strada, anzi nel breve reticolo di strade che attraversavano via Lazzerini formato da via Carlo Livi e da via Pacchiani. Non c'erano palazzoni: solo una specie di torre, moderna e pretenziosa, si ergeva superba sulle nostre case; era la casa di un ragazzo, identificato come "l'americano", che viveva nel lusso (il suo babbo, un industriale del tessile, aveva addirittura la "macchina", appunto americana!) ma che solo raramente si univa ai giochi di gruppo degli "stradaioi", perché costantemente controllato dalla "donna di servizio". Le nostre strade erano orlate da solide ma modeste villette a schiera, costruite prima della guerra, dotate di giardino sul davanti e di "orto" sul dietro; tra l'altro i giardini era privi di cancellate, sradicate dai muretti divisorii, durante la guerra, per decreto del governo fascista allo scopo di sostenere lo sforzo bellico e fondere cannoni con i "pacifici" cancelli confiscati. A noi ragazzi, ignari delle distruzioni guerresche, perché nati dopo il '45, restava molto comodo saltare rapidamente da un giardino all'altro, quando si giocava a nascondino, tanto nessuno protestava per l'invasione dello spazio privato.

Ho parlato del gruppo dei ragazzi "stradaioi" perché finché durava la luce del giorno ci riversavamo in strada a giocare, subito dopo la scuola: andavamo alla "Cesare Guasti", a quanto ne so, l'unico istituto scolastico del centro storico, del quale eravamo parte integrante, essendo il nostro spazio vitale vicinissimo alla Porta S. Trinita, che tutte le mattine attraversavamo a piedi per recarci a scuola. D'altra parte via Lazzerini era in gran parte sterrata, nonché

chiusa al traffico (gli stretti ponti sulle gore imponevano un ostacolo insuperabile alle poche automobili allora circolanti), pertanto era il terreno ideale per lunghe partite di pallone nei lunghi pomeriggi primaverili e nelle limpide sere settembrine, al ritorno dalla “fiera”, che sfoggiava le sue giostre in Piazza dei “Macelli” (era un “salto” con la bici per i “discoli” più spregiudicati!).

Sui marciapiedi delle nostre strade si facevano accanite gare di “tappini” e chi era abile con la “muriella” tornava a casa con le tasche gonfie di figurine, vinte in affollati tornei, dove si accendeva il tifo degli spettatori per i campioni che si sfidavano. Di fronte al muro dell’ospizio, dove la strada completamente sterrata, costellata di “poggi e buche”, si allargava dando la sensazione della campagna (soltanto una villa circondata da un bel giardino, elegantemente recintato, ne occupava un lato) era stato tirato su un massiccio ma rozzo muraglione, con un’unica apertura serrata da un cancello di ferro grezzo legato a una catena, che penzolava lunga fino a terra; dietro alla muraglia c’era un deposito di materiali edili, semi-abbandonato, che invitava ad arrampicarsi e, con un po’ di batticuore, a scavalcare per giocare ai ragazzi della via Pal in mezzo alle cataste di pali disposte ordinatamente, come torri di un castello, sotto una ombrosa tettoia. L’arrivo, raro ma rabbioso del muratore, innescava la fuga frettolosa e impaurita dei “guerrieri”, che trovavano la “salvezza” saltando il muretto dell’orto della mia casa, confinante con il deposito, per noi emozionante come un Fort Apache sotto assedio.

Dall’altra parte della via sul muro scrostato dell’ospizio si scaldavano al sole le lucertole, ignare della nostra crudeltà, che ci portava a insidiarle nelle screpolature più profonde e tortuose con bastoncini e

sassi aguzzi: preda ambita era la lucertola con due code, rinate dalla rottura della coda originaria, spaccata con una sassata.

Anche l'inverno, nonostante l'isolamento domestico e la noia (la televisione con la TV dei ragazzi e Carosello, era di là da venire!), nonostante i geloni alle mani, che prudevano, anche se si stringevano i manici degli scaldini con la brace incandescente, aveva il suo fascino: la pioggia riempiva le pozzanghere come laghetti, dove si specchiavano le nuvole e un pallido sole; la nebbia cancellava il mondo, attraversato solo da ombre silenziose, ma, se nevicava e tornava il sole "luccicante", la strada era magicamente ravvivata ed era un piacere correre in su e in giù sentendo scricchiolare il bianco tappeto sotto le scarpe.

Ho definito "trafficata" la via Roma, in effetti un asse viario importante, anche allora, per lasciare le mura e dirigersi verso le campagne a sud di Prato, ma un curioso aneddoto – non sentito raccontare da qualcuno ma vissuto in prima persona - può chiarire e ridimensionare il concetto di "traffico" relativo agli anni '50 in una Prato non ancora trasformata dal boom economico e dalle conseguenti ondate migratorie dalle campagne toscane e dalle regioni del Sud d'Italia.

Un giorno di primavera si sparse la voce di un "concorso" indetto dalla concessionaria della FIAT, che aveva sede in via Roma, negli spazi espositivi situati tra porta S. Trinita e la Madonna del Berti, con le ampie vetrine che mettevano in mostra, proprio sotto i nostri occhi, i primi modelli di Seicento e di Cinquecento (ho visto esposta anche una Topolino!). L'improbabile concorso consisteva nel segnare su un taccuino il maggior numero di targhe dalle auto in transito in via Roma: ci sarebbe poi stata una estrazione e chi avesse presentato il numero di targa estratto avrebbe vinto una bicicletta! Euforici e

speranzosi, noi ragazzi ci mettevamo a sedere sui pilastri che sbarravano via Pacchiani, proprio alla confluenza con via Roma e diligentemente annotavamo i numeri delle targhe delle rare auto che ci passavano davanti (sarebbe pensabile oggi una simile contemplazione dei veicoli, una specie di adorazione magica, nello sfrecciare ossessionante dei motori!?). Allora invece il traffico automobilistico era talmente limitato che si aveva tutto il tempo di trascrivere la targa e sognare la bicicletta, che, a quanto ricordo, nessuno vinse (ma forse l'idea del concorso fu una invenzione fantasiosa, una bufala messa in circolazione da chissà chi!). Succedeva anche questo nella zona del Soccorso, quando i giardini di via Carlo Marx erano un campo attraversato dalle gore.



via A. Zarini in festa – foto Diego Spagnesi, fondo Spagnesi A.F.T.

Giochi pericolosi intervista raccolta da Arcantarte

Mi chiamo Giovanni e ho 83 anni, stavo alla “Madonna del Berti” e dintorno c’erano tutti campi e fabbriche.

Finita la scuola si giocava in strada, passava qualche barroccio tirato dai cavalli con le pezze e qualche camion: non c’erano pericoli. Prima della guerra si giocava a cibbè, a muriella con le figurine e a “rimpiattarelle”.

L’ospedale non finito al Soccorso era un luogo ideale per nascondersi ma anche per farsi male perché non aveva nessuna protezione e noi correvamo da tutte le parti .

Anche il cibbè poteva essere pericoloso. Con un bastone fatto con un manico di granata si colpiva un altro pezzetto di legno sempre ottenuto dalla granata , ma più corto e appuntito da tutti e due i lati tipo lapis. Si andava a farsi appuntire i pezzi alla fabbrica del Becherini. Con il bastone si colpiva il legnetto facendolo alzare per poi batterlo verso l’avversario gridando Ci e l’altro rispondeva Bè...cosa volesse dire non lo so.

Dopo la guerra si giocava con i DETONATORI per far saltare la dinamite. In via Roncioni c’era un campo, dove adesso c’è il benzinaio e lì si trovavano: sembravano sigarette , uno mi esplose in mano e persi le falangi.

All’ospedale nella “Corea” era pieno di bambini e ragazzi. Si facevano “i topi matti” : con la polvere a filo, tipo spaghetti, si riempivano le canne di bambù . Con il fuoco schizzavano via. Un mio amico si ustionò perché gli prese fuoco le tasche piene di questa polvere gelatinosa .Stetti molto tempo all’ospedale, non volevo guarire, poi mi portarono in via Roma all’Ospizio dove c’era l’ospedale americano e in due giorni guarii con la Penicillina.

Si aveva inventiva e ci si faceva anche i pattini con due tavolette di legno e i cuscinetti da telaio per ruote. Un legaccio e via , tanti ruzzoloni.

Le bambine giocavano con il cerchio e bastone, noi meno. Ricordo i bagni nel BOZZONE al Pino dove le donne andavano a lavare in gora e tutte le fabbriche della mia zona.

In via Roma le case solo da un lato, tanti campi, la Chiesa e il Camposanto, il ponte dell'autostrada e poi fino al Puggelli fornaio non c'era nulla.



Dalla pagina fb La Vecchia Prato



Ponte Autostrada al Soccorso
foto Diego Spagnesi 1934



Casello dell'autostrada Firenze-Mare al Soccorso.

L'autostrada iniziata nel 1928/1929 fu aperta al traffico nel tratto Firenze Montecatini nel 1932.

Scopo della nuova autostrada (la seconda dopo la Milano- laghi) era anche di creare un collegamento turistico veloce tra Firenze e Montecatini Terme località molto in voga all'epoca. L'autostrada a Prato fu realizzata abbastanza vicina al centro e soltanto con il raddoppio nel 1961/62 fu spostato il tracciato più a sud in aree agricole e lontane dall'abitato. Il vecchio percorso è oggi il viale Leonardo da Vinci, conosciuto come la " declassata".

La spesa di quartiere Cecilia Nannicini

Di tanto in tanto durante le vacanze dovevo accompagnare mia madre a fare la spesa, attività per niente gradita perché significava rinunciare a giocare in strada. Il rituale inizia con il prepararsi per uscire, che per me significa lavarsi bene il viso, i ginocchi, pettinarsi con due “scodinzoli” alti sulla testa che sembrano antenne e indossare una maglietta pulita sulla canottiera di cotone pesante. Poi mi metto ad aspettare che mia madre sia pronta: lei passa in rassegna tutte le cose che le servono elencandole a voce alta, cerca il borsellino, controlla i soldi dentro, cerca le chiavi di casa, prende le borse della spesa, infine si cambia le scarpe e finalmente in strada con la speranza di far presto per tornare a giocare.

La prima fermata è in “vetta alla strada”, dall’ortolano di via Zarini appena svoltato l’angolo con via Trieste, Ferroni mi sembra che si chiamasse; l’osservo attentamente come solo i bambini sanno fare, mi piace quella biro riposta dietro l’orecchio e a casa nei miei giochi lo scimmiotto. Il negozio è pieno di colori e profuma di basilico; la frutta e verdura è esposta in cassette di legno, si può toccare e addirittura siamo invitati ad assaggiare. Le mie preferite sono le ciliegie, ne agguanto un pugno, scatta il primo richiamo di mia madre, forse ho esagerato. Quello che compriamo viene incartato in vecchi fogli di giornale, quotidiani e fotoromanzi. Mettiamo tutto nella borsa a rete compreso il conto su un foglietto di carta con numeri scritti grandi che ricordano i miei quaderni di matematica.

Usciamo da lì e quasi accanto c’è il calzolaio; è una stanza piccola con una scala nascosta che porta al piano superiore. Il soffitto è basso, c’è odore di chiuso, di muri umidi, coperto a malapena dall’odore della

colla, gialla e vischiosa che mi ricorda il moccico, contenuta in barattoli semiaperti. Il calzolaio è una persona anziana, o almeno così me lo ricordo che lavora e vive in quell'ambiente; sul bancone sparsi tanti attrezzi, martelli dalle fogge strane e chiodi un po' ovunque ma quello che mi piace di più è il piede di legno dove le scarpe vengano messe ad allargare o allungare. Adesso questo stabile non esiste più, è stato demolito e assieme ad altri simili, contigui è stato utilizzato per delle case nuove. Prima della demolizione è rimasto a lungo chiuso con la porta murata fino al giorno in cui vi abitò per un tempo limitato una famiglia con due bambini, scappati dalla ex Jugoslavia in guerra.

Di nuovo in strada, alla luce che quasi mi abbaglia e attraversiamo per andare dal merciaio, sempre su via Zarini, vicino all'incrocio con via don Arcangeli. Un po' in tutti i negozi che andiamo ci sono persone, ma qui c'è da armarsi di pazienza, c'è sempre la fila e per giunta il negozio è piccolo, o meglio appare piccolo tanto è tappezzato di scatole. Sono affascinata dalle scatole impilate una sull'altra a formare delle vere e proprie colonne fino al soffitto; sono scatole piene di bottoni dalle forme, materiali e colori vari, di rocchetti di filo per cucire a mano o a macchina. Qui si può comprare calze, sottabiti, biancheria, elastici, ganci e gancetti, cerniere, gomitoli di lana e ferri per lavorarla, quadretti per il punto in croce. Ce n'è uno che mi piace, provo a chiedere a mia madre se me lo compra ma la risposta è *No, prima finisci quello che hai iniziato*. Ottavino, il merciaio, è in continua attività, sale sulla lunga scala di legno a parete, scende e si piega sotto il bancone, sparisce dietro ad una tenda per andare in una stanza nascosta del negozio. E tutte le volte torna con l'articolo richiesto, o meglio con *l'articolo valido*

come generalmente definisce la merce che vende. Da Ottavino si servono sia sarte di professione che persone come mia madre che cuciono, lavorano a maglia e fanno tanti altri lavori per la propria famiglia. E' tenuto in alta considerazione perché ha veramente di tutto e perché sa dare utili suggerimenti. Ottavino non è il suo vero nome, si chiama Giuliano ma essendo il figlio dell'Ottavia, la fondatrice del negozio, per molti è quindi il "piccolo dell' Ottavia". Mi affascina la sua capacità di orientarsi nello spazio ristretto del negozio, ricordando dove è posizionato ogni articolo e rimettendolo al posto giusto anche quando ha tirato giù numerose scatole. Ancora oggi, sebbene in pensione, è una garanzia: recentemente stavo cercando della carta carbone, un articolo che nel 21 secolo è a dir poco di scarso uso e avevo già chiesto in varie cartolerie, poi mi sono ricordata di Ottavino. Alla mia richiesta è sparito dietro la tenda per riapparire con una scatola intera.

Accanto al negozio di Ottavino, proprio ad angolo con via Don Arcangeli c'è il macellaio e qui i ricordi si mischiano a paura e curiosità. Dalla cella frigorifera che viene frequentemente aperta posso vedere un grosso vitello squartato e decapitato con pozze di sangue per terra. Vengono tagliati delle parti per portarli sul bancone dove con coltelli e mannaie si ricavano i pezzi richiesti; sono impressionata e allo stesso tempo stregata dalla abilità del macellaio nell'uso dei coltelli: li sfrega l'uno contro l'altro per arrotarli producendo un suono metallico, usa la mannaia con sicurezza sbattendo con forza il pezzo sul tagliere di legno massiccio dove la carne è tagliata. Stacco gli occhi e guardo quello che è esposto in vetrina, e lì viene il peggio: vado sempre a rifinire sul cervello trafitto da un lungo e spesso spillone con in cima il cartello del prezzo; giro

subito la testa e immancabilmente c'è il coniglio intero, completamente spellato e con l'occhio vitreo: il mio primo simbolo di morte. Chiudo gli occhi, mi ronzano gli orecchi, comincio a divenire noiosa, voglio andar via.

Mi riprendo nel negozio di alimentari degli Olmi, su via Zarini angolo con via K. Marx. Qui c'è odore di pane, caffè, mi sembra che ci sia anche un bancone per la mescita del vino, con dei panchetti alti tondi in formica gialla. Sono in tanti a servire: una famiglia formata dai genitori, le figlie e i generi: tanto per tagliar corto i "vecchi" e i "giovani" per distinguere le due generazioni che mia madre conosce bene; inutile dire che ai miei occhi critici appaiono tutti vecchi. Qui vengo accolta con tutte le attenzioni, il "vecchio" mi chiede come vado a scuola, lascio che risponda mia madre perché non ne ho la minima idea: fatta eccezione per imparare a leggere e scrivere mi sfugge il senso dell'andare a scuola e di quello che facciamo per la maggior parte della giornata, in primis le tabelline. Mi viene regalata una caramella di orzo; le caramelle di orzo, menta e rabarbaro sono esposte in recipienti di vetro con dei fori larghi dove si può inserire la mano. Qui compriamo il pane, la farina, il caffè, lo zucchero, gli affettati, il pan grattato, capperi, olive, formaggio; hanno anche la macchina per grattare le bucce di formaggio che puoi portare da casa. Per avvolgere gli affettati usano una carta cerata, per gli altri generi una carta grigia un po' spessa con la quale fanno dei cartocci intrecciando i bordi; a casa riprovo con risultati sconfortanti.

Adesso abbiamo finito perché per fortuna non dobbiamo andare dal pescivendolo, che si trova su via Roma prima della Porta S. Trinita. Ma prima di tornare a casa reclamo il pegno per la mia pazienza e senza mezzi termini chiedo un gelato "A quest'ora?! Non ti farà male?" traccheggia mia madre. Non rispondo e mi avvio decisa verso

la gelateria o meglio la latteria perché di questo si tratta; è su via K. Marx passato l'incrocio con via Siena. Ha pochi gusti, come le gelaterie di allora, semplici ma buoni in particolare l'amarena. Ho avuto un vero e proprio imprinting su quel gelato e inconsciamente lo cerco tutte le volte che ne assaggio uno nuovo. Le scelte erano coppetta o cono da £ 30, 50 o 100; quello da 100 aveva il cono biscottato. Provo ad indovinare: da 30 £, perché altrimenti mi rovino il desinare, cioccolato e amarena, preparati da poco. Esco con il mio cono e la giornata comincia a sorridermi.



I giardini di via Marx anni '60 – foto Diego Spagnesi

Una chiacchierata con Alpo intervista raccolta da Arcantarte

Nel 1991 in due o tre si fondò l'associazione bocciolina . Allora c'era interesse per il gioco delle bocce.

Qui c'era solo il giardino e uno spazio scoperto dove si giocava a bocce. Mi Ricordo più alberi. Stamani hanno tagliato una fila di pini.

Si giocava in 2-4-6-8 persone. Poi pian piano siamo riusciti ad avere la copertura e infine la casina in legno per giocare a carte e a volte vengono a giocare anche le mogli nel pomeriggio.

Noi siamo sempre stati divisi con una rete dal giardino di via Carlo Marx . I nostri ingressi sono su via della Romita . I più anziani hanno dei ricordi di questa fabbrica.

Io ho 92 anni e ho in mente che portavo il mangiare al babbo in fabbrica facendo la viottola tra due gore ed avevo quasi paura di quell'acqua ai lati dello stradello.

Poi la fabbrica chiuse , non ricordo l'anno, e gli stanzoni affittati per tanti lavori. C'era anche un fabbro.

Qui intorno tanti campi, la casa colonica del Masolini, gli orti di Gino.

Nei giardini prima si vedeva giocare solo a pallone ora giocano anche con delle palette in legno. (cricket)



fotogramma dal film "Giovanna"
di G. Pontecorvo 1955

Intervista a Franco Banci, *presidente della Bocciofila La Romita dal 1988 al 1993-94*, raccolta da Rita Banci

Mi sono trasferito al Soccorso nel 1977 (sono pistoiese e tutt'ora mi sento sempre pistoiese, eh, pur abitando a Prato).

I giardini all'epoca, per quel che mi ricordo, erano curati da un giardiniere che li teneva benissimo ed avevano tutta la siepe intorno. (Poi hanno messo la staccionata in legno, che senza manutenzione, è marcita... come anche i giochi o le altre cose di legno che marciscono se non si mantengono). Il pallaio non c'era quando sono arrivato io. È nato nella prima metà degli anni ottanta. Sono stati gli anziani del quartiere capeggiati da mio suocero Gino Bardi e da Adolfo Petrucci che raccolsero le firme per poter mettere su un pallaio. All'inizio il pallaio era solo terra battuta senza recinzione intorno, alla mercé di tutti (però non c'era mica il caos di ora...).

Tutti i giorni veniva annaffiato e rullato con un rullo di ferro per schiacciare il terreno; in un secondo momento fu messo un telo per ripararlo dalle intemperie. Poi gradualmente fu messo un recinto provvisorio; lo stanzino accanto al gabinetto (che era il deposito del giardiniere e che fu dismesso quando il giardiniere se ne andò) fu adoprato come deposito per vari attrezzi e tuttora è così. Nel frattempo sotto la gestione di mio suocero Gino, che fu il primo presidente, cominciò a prendere forma la prima organizzazione e si cominciò a fare i primi tornei a livello cittadino. Prima di allora non avevo mai praticato il gioco delle bocce è quello di un modo di socializzare nel quartiere: quando iniziai a giocare ero il più giovane di tutti!

Il primo torneo di inverno a coppie nel 1987 lo vincemmo io e Orindo Ponzecchi, uno dei migliori giocatori pratesi a quei tempi.

Al secondo torneo di inverno (che tuttora esiste), nel 1988, durante la premiazione, il 30 ottobre, mentre dava la medaglia per il secondo posto a me (la finale non fu disputata per la malattia del mio compagno), a mio suocero Gino prese un infarto e praticamente morì lì (anche se ufficialmente morì la mattina seguente all'ospedale). Abbiamo anche le foto che documentano quei momenti...

Alla morte di Gino subentrai io come presidente e sono rimasto presidente fino al 1993-94 circa. In quegli anni il pallaio è stato recintato come ora ed è stata fatta la copertura con la collaborazione del Quartiere e dell'allora Assessore allo Sport Ferranti. Il campo da gioco da terra battuta venne fatto in sughero e successivamente come è ora in gomma. Nel 1989 è stato istituito il Torneo Bardi-Petrucci in memoria dei "padri fondatori". Purtroppo, dopo qualche anno è stato soppresso per via dei troppi tornei in corso.

Quando mi sono ritirato dalla carica di presidente, è subentrato Giuliano Brugagnoni, anche lui, come Gino, purtroppo deceduto. E sotto la sua gestione il pallaio è stato chiuso lateralmente e trasformato da sughero a gomma. Il resto è storia recente con l'attuale gestione che ha installato la stanza di legno (tutta con soldi di tasca nostra, a parte la parte elettrica pagata dal Comune).



il pallaio in costruzione
foto di Franco Banci

Ricordo dei giardini Un ragazzo del 1990

Non sono della zona del Soccorso, ma qui vi abitava mia nonna. D'estate la mattina o il pomeriggio dopo "il gran caldo" mi portava assieme a mia sorella ai giardini di via Carlo Marx. Li ho frequentati dai 7 ai 10 anni .

Ho un ricordo di un gioco per bambini presente in una area inerbita del giardino. Si trattava di un trenino in legno, praticamente un corpo cilindrico nel quale ci potevamo avventurare attraversandolo carponi oppure ci potevamo arrampicare sopra camminando sul profilo curvo.

Quello che era un guscio per noi bambini diveniva il luogo di riparo per la notte di un giovane barbone dai capelli lunghi. A volte lo occupava anche di giorno; ricordo che parlava da solo e praticamente anche se gli stavi di fronte non ti vedeva, abitava un mondo suo. Inizialmente avevo paura e gli adulti erano ostili. Poi col passare del tempo si capì che era innocuo e chi lo conosceva confermò dandogli un nome e una storia.

Una sera d'inverno particolarmente fredda e ventosa, la mia zia fu spedita dalla nonna a portargli un sacco a pelo. La zia lo trovò nel suo solito posto, seduto dentro il trenino. I capelli lunghi gli turbinavano nell'aria, ma parlava ad alta voce come se nulla fosse. Fra una folata di vento ed un'altra mia zia gli gridò che gli aveva portato un sacco a pelo per coprirsi. Gli mise il sacco a pelo vicino. Lui la guardò come se non ci fosse continuando il suo dialogo; solo la luna ad ascoltarlo.

Ricordi sparsi

Avevo appena fatto la vaccinazione per il vaiolo, avevo 4 anni, che mi aveva dato un po' di febbre, ma un bel regalo mi aspettava nella corte del palazzo dove abitavo in via Carlo Livi. Si trattava della mia prima bicicletta senza ruote. Bellissima rossa fiammante. Dovevo imparare e chi meglio della mamma a tenermi il sellino dietro e ad incoraggiarmi... Il tratto di via Carlo Livi dove era il mio appartamento in un bel palazzo di 5 piani senza ascensore, era un'oasi felice perché all'incrocio con via Don Arcangeli c'era una gora, che si poteva attraversare con un piccolo ponte pedonale. Nei primi anni sessanta la strada era tutta un fermento per la costruzione di nuovi palazzi e della sede della Cap . Quei cantieri , appena se ne andavano gli operai, erano la curiosità di noi bambini. Quante cadute e quante volte i ginocchi sbucciati!

Maria Pia Fiaschi



Foto Famiglia Fiaschi

Io ho abitato in via della Romita dal 1969 al 1983.

Andavo a giocare nella fabbrica della Romita perché il babbo di un mio compagno di scuola aveva la fabbrica lì dentro, mi ricordo che c'era anche qualche stanzoncino dove si lavorava il ferro o l'acciaio , non ricordo, e io ero affascinata dai trucioli luccicanti, dentro la Romita c'erano anche i pini e si andava a cercare i pinoli, qualcuno ogni tanto ci brontolava dicendo che stare lì era molto pericoloso! Sono passati tanti anni ora non c'è più nulla solo strade e case!
Simona Ombri.

Abito in via Ferrara . Ci sono tornata per la Pasqua del 1963. Dal terrazzo vedevo la cupola e il campanile del duomo di Firenze.
Giliana Grassi



Bambini anni '60

Liuda di Celina

Chissà, forse il ricordo dei giardini di via K.Marx abitano anche lontano da qui, nel cuore di una allora dodicenne ragazzina di nome Liudmilla.

Liuda arrivò a Prato nell'estate del 2008 per soggiornarci un mese. Proveniva da un paese rurale della Bielorussia e usufruiva di un progetto di accoglienza estiva dei bambini di Chernobyl nelle famiglie di Prato. Aveva due occhi nocciola, vispi, capelli lunghi castani e una carnagione di bambina abituata a stare al sole e all'aria aperta; appariva molto diversa dalle bambine

ospitate precedentemente, così bionde e dalla carnagione diafana. Spesso il pomeriggio, dopo le attività organizzate dall'associazione referente per il progetto, andavamo ai giardini di via Marx, assieme a mia madre che abitava lì vicino. Liuda aveva una particolare simpatia per mia madre, già avanti negli anni, la chiamava babuska, forse le ricordava qualche nonna lasciata laggiù. In quel periodo ai giardini era presente una giostra, nella parte del vialetto vicino all'ingresso che da su via K. Marx, all'altezza della fermata degli autobus.

Un pomeriggio pur non chiedendo niente, si capisce che le sarebbe piaciuto salire sulla giostra e mia madre compra un biglietto per un giro. Liuda di corsa si piazza su un cavallo bianco dai finimenti oro e si siede composta trasformandosi da "maschiaccio" a Principessa altera. Finito il giro non accenna a scendere e guarda con occhio triste e un sorriso birbone verso mia madre; mia madre si commuove e segue un altro giro e ancora un altro. Poi è troppo lo stare ferma ed il "maschiaccio" si risveglia, scende di corsa, da un bacio a mia madre e saltellando si dirige all'altalene.

La figlia di babuska.

Per curiosità, storie e testimonianze consigliamo

“Quando a Prato gli autobus erano verdi” di Carlo Enrico Vannucchi -
Studio Bibliografico Pratese 2001

“ I vetri sui muri. Prato da campagna a città tra mito e Storia” di Fabio
Panerai - Sarnus 2014



“L’acchiappatempo “1 ottobre 2017- lettura teatralizzata dei racconti
a cura di Gionni Voltan e accompagnamento musicale a Rony Bargellini

ARCANTARTE
Via Trieste 25 - 59100 Prato
Cell.3202251213
e-mail : arcantarteaps@gmail.com